

Amare e seguire Gesù

La testimonianza dei discepoli nel mondo



“Mi ami?”. Sono le parole di Gesù, morto e risorto, a Pietro. Ogni lettore le sente rivolte a sé, come fine, o meglio, principio di tutto il Vangelo.

Il racconto del quarto Vangelo è già perfettamente concluso con il cap. 20. Ma il cap. 21 non è un'aggiunta, più o meno superflua. È come il ripetersi successivo di quell'ondata che Gesù ha messo in moto; ora essa si ripercuote nei discepoli e, tramite loro, si allarga all'infinito, vivificando del suo Spirito il mondo intero. Questo capitolo si può chiamare un 'epilogo' del Vangelo, iniziato con un 'prologo'.

Il prologo ci ha presentato 'la preistoria di Gesù': il Verbo eterno di Dio, vita e luce del mondo, è diventato carne. Il racconto del Vangelo ci ha presentato 'la storia di Gesù': la sua carne ci ha rivelato il Padre e ci ha donato di diventare suoi figli. L'epilogo ci presenta 'la storia dopo Gesù': i discepoli continuano la sua opera e lo testimoniano al mondo.

Posto alla fine del Vangelo, questo capitolo più che una conclusione, è un'apertura. Dischiude infatti al mondo intero l'orizzonte della vita nuova che il Figlio offre ai fratelli.

Giovanni 20,1-18

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti, non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.

Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" - che significa: "Maestro!". Gesù le disse: "Non mi trattenerne, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: 'Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro'". Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto.

Per la lettura del testo

La manifestazione del Risorto

L'espressione *'Dopo queste cose'* – si trova anche al cap. 6,1 dove Gesù dona il pane e al cap. 13,7 quando lava i piedi a Pietro – è un'indicazione di tempo che rimanda a un **'prima'**. In questa situazione, il tempo successivo viene **'dopo queste cose'** accadute **'quel giorno'**: è il **'giorno uno'**, un tempo senza tempo, perché è ormai ogni tempo.

Giovanni riporta un'ulteriore **manifestazione** di Gesù, diversa dalle precedenti. La parola **'manifestarsi'** (dal greco *phaneróo*, rendere chiaro), usata da Giovanni nove volte, è applicata tre volte agli incontri con il Risorto e tutte in questo racconto. Suggerisce un uscire dall'oscurità per venire alla luce: egli è ormai sempre presente e **'si manifesta così'**. Questo sarà d'ora innanzi il suo modo di essere con i suoi discepoli.

Mentre noi siamo nel mare del mondo a compiere l'opera che ci ha affidato, Lui è già a riva, sulla **'terra'**. Da lì ci assiste e si manifesta nella Parola che rende fruttuosa la nostra pesca e nel banchetto che condivide con noi. In altre parole, il Signore Risorto è sperimentato nella **Parola-missione** e nell'**Eucaristia**, che ci fanno partecipare alla sua fecondità di vita.

Questo incontro con il Risorto non è nel cenacolo, dove i discepoli hanno ricevuto il Pane, lo Spirito e la Missione. Siamo a **'Tiberiade'**, nome pagano della capitale della Galilea, **tra i pagani**. L'Eucaristia che seguirà (dal v. 13) è

ormai una **'messa sul mondo'**, all'alba e in riva al mare, dove si arriva alla fine di una notte di fatica.

È un incontro diverso dai precedenti: avviene sulla soglia tra mare e terra. Su questa riva, luogo di partenza e di approdo di ogni missione, il discepolo fa una spola continua tra il mondo da salvare e il Salvatore del mondo.

Si dice inoltre che Gesù **'manifestò sé stesso'**, non che i discepoli lo **'videro'**. Lo incontrano come colui che **si rivela nell'ascolto della Parola** ed è riconosciuto attraverso l'**amore** del discepolo prediletto e il **dono del Pane**.

Queste parole, riprese al v. 14, fanno da inclusione alla prima parte del testo e sottolineano il **'così'**, che è il modo nuovo di presentarsi del Signore ai discepoli.

Dopo il dono di Pasqua, i discepoli sono **'insieme'**. Si parla di **sette** discepoli. Non sono i Dodici che rappresentano le tribù d'Israele. Sono sette, numero di totalità, che rappresenta le nazioni pagane. È ormai la comunità delle sette Chiese (descritte nell'Apocalisse), aperta al mondo.

La pesca

Pietro prende l'**iniziativa** di andare a pescare, ma **non ordina** agli altri di farlo. L'autorità non è comando, ma **modello** da imitare. Come Gesù se ne va al Padre, Simon Pietro se ne va verso i fratelli. I discepoli sono scelti e inviati a portare avanti la missione del Figlio. C'è uno stretto legame, con numerosi punti in comune, tra questo

racconto e la pesca di Luca, dove Pietro riceve la promessa: “D’ora in poi sarai pescatore di uomini” (*Lc 5,10; cf. Mc 1,17; Mt 4,19*).

Gli altri decidono spontaneamente di andare con lui. Non sono dei subordinati, ma persone **in comunione**, per libera decisione dello Spirito. Questa comunione tra di loro resta però **sterile** fino a quando non è comunione **con Gesù**, obbedienza alla sua Parola. La preposizione ‘**con**’, che indica appunto comunione, appare solo altre due volte in Giovanni. Si parla di Lazzaro, risorto, che giace a mensa ‘con’ Gesù (*12,2*) e di Gesù che entra nel giardino ‘con’ i suoi discepoli (*18,1*).

I discepoli escono dal luogo dove si trovano ed entrano nella barca, in mezzo al mare. La loro è la stessa missione del Figlio: **pescare uomini** perché vivano. Nell’acqua infatti muoiono.

Finora si è parlato di ‘quel giorno’, ma qualsiasi giorno rimane notte fino a che non si manifesta la luce del mondo. E Gesù è ormai sempre nel mondo, ma non lo vediamo fino a quando la Parola ascoltata e il Pane condiviso non ci aprono orecchi e occhi.

L’iniziativa di Pietro e degli altri è **senza risultato**: “Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla”. Ogni iniziativa apostolica, con tutte le reti e le fatiche del mondo, se non scaturisce dalla comunione con il Signore, resta infruttuosa. Senza l’amore, tutto è nulla, ci ricorda San Paolo.

La presenza del Risorto

Con la presenza di Gesù la notte finisce e viene l’alba. Con lui inizia il ‘gior-

no nuovo’, che dissolve la tenebra in cui si trovano i discepoli. Gesù è **ritto** in piedi sulla riva, come prima nel cenacolo. Da lì è presente ai discepoli che continuano la sua missione. Ma questa rimane sterile, e lui non è riconosciuto, fino a quando non osservano la sua Parola.

Gesù si rivolge loro: “**Figlioli**”. È un appellativo affettuoso. In questo racconto è salvata da sicura morte la comunità nascente ed è generata l’umanità nuova. Gesù interroga i discepoli sulla fatica notturna: chiede loro del ‘**companatico**’. Il ‘**Pane**’ c’è già: è Lui, che ha dato sé stesso per la vita del mondo. Manca il ‘companatico’ da aggiungere a questo pane: è la risposta al suo amore, che solo noi possiamo dare. Essa consiste nel nostro **andare verso i fratelli** in obbedienza alla sua parola. Il nostro cibo è il medesimo del Figlio: compiere l’opera del Padre (*4,34*), che vuol salvare tutti i suoi figli, con l’ultimo dei quali Gesù si è identificato. Nell’ultimo dei fratelli infatti vediamo il Figlio da amare.

Gesù aveva promesso ai discepoli che avrebbero compiuto le sue opere e anche di più grandi. Ma la loro risposta è un secco ‘**no**’, pieno di delusione. Quante volte, nonostante il nostro darci da fare con perizia e fatica, brancoliamo nella notte e non peschiamo nulla. Se la missione è senza frutto, significa che **non siamo uniti a lui**, che **non ascoltiamo** la sua Parola.

Così, Gesù ordina di gettare la rete da una parte precisa, l’unica che può essere feconda di vita. Per questo ci ha dato un preciso **comando**, il ‘suo’,

offrendoci il potere divino di amarci a vicenda con lo stesso amore con il quale lui ci ha amati. Solo l'obbedienza a questo comando fa dimorare lui in noi e ci dona la sua vita.

In obbedienza al 'comando' del Signore la loro pesca è abbondante: si può 'catturare' alla vita solo mediante l'amore. Il termine '**moltitudine**', riferito ai pesci, che in greco indica '**pienezza**'. Nella rete tirata a terra c'è una 'moltitudine' di uomini salvati dalle acque, una 'pienezza' che abbraccia l'umanità intera. È il molto frutto del tralcio unito alla vite. La missione non è opera nostra, ma dello Spirito che Gesù ci ha donato.

A questo punto, il 'discepolo che Gesù amava' dice a Pietro – questo discepolo appare sempre vicino a Pietro – "è il Signore!". Solo l'amore vede e segnala, a Pietro come a tutti, la via migliore: quella di Gesù, verità della vita, che è l'amore.

Allora, Pietro, udito che era il Signore, si cinse la veste e si buttò nel mare, come prima era entrato nel sepolcro. Gettarsi in acqua e risalire, nudità e veste sono allusioni al **battesimo**. Simon Pietro seppellisce il suo passato, affogando presunzioni e colpe, per risalire a riva e incontrare Gesù. La parola 'cingersi' è presente nella lavanda dei piedi, quando Gesù si cinge il panno del servo (13,4s). Pietro indossa una 'sopra-veste', sopra la sua nudità. È la veste del Signore stesso, che lo avvolge nel suo amore e gli permette di affrontare il mare. Proprio qui, 'dopo queste cose', anche lui **riconosce** chi è il Signore e Maestro.

Sembra strano cingersi la veste per gettarsi in acqua; ma quando si pesca di notte, per proteggersi dal freddo, si indossa sulla pelle un camiciotto che di giorno si toglie. Pietro si cinge di questo indumento, che ha un profondo significato: la veste con la quale si battezza nel mare per risalire a terra richiama la **tunica** che il Crocifisso lasciò ai suoi crocifissori.

Mentre Simon Pietro scompare nell'acqua, gli altri vengono con la barca (letteralmente '**barchetta**': è un natante piccolo), portando la moltitudine di pesci. La Chiesa è una sola e abbraccia tutti; rimane però sempre una 'barchetta' e non diventa mai un 'transatlantico'.

'La terra', per antonomasia, è la **terra promessa**, dove Gesù è già arrivato e i discepoli approdano con il frutto della loro missione. È distante circa '200 cubiti' – il numero richiama i 200 denari necessari per sfamare di pane la folla – e questa distanza dal mare alla terra ha un 'costo': quello del pane che Gesù ha offerto gratuitamente. La **gratuità** è l'unico prezzo della vita.

La **rete** – nominata 4 volte, numero di totalità – è ciò che raccoglie in 'uno' tutti gli uomini, per portarli alla salvezza: tutti gli uomini sono uniti, in **libera comunione** tra di loro. E la terra dove ormai Gesù sta e si manifesta è il 'luogo' da dove si parte per la missione e dove si torna portando nuovi fratelli. È il luogo dell'Eucaristia, vera terra promessa, dove si vive da figli e da fratelli.

Giunti a riva, il testo non dice che i discepoli **vedono** Gesù, ma la 'brace con pesce e pane'. La brace, evocando

il rinnegamento di Pietro, prepara il seguito della scena. Pesce e pane – sono i doni eucaristici di Gesù risorto – richiamano il fatto dei pani e dei pesci, raccontato al cap. 6, quando Gesù anticipò la sua Pasqua. Ora finalmente i discepoli possono comprendere il suo discorso fatto nella sinagoga di Cafarnaon sul pane di vita: Gesù è il pane offerto. Anche il pesce, che vive nell'abisso e viene sulla terra per essere cotto e diventare cibo, è lui: “Il pesce arrostito sul fuoco rappresenta Cristo nella passione”, scrive Sant'Agostino.

La rete

Gesù chiede di portare dei pesci appena catturati. La nostra pesca, prima infruttuosa, 'adesso' è feconda perché abbiamo ascoltato il comando dell'amore. Il termine '**cattura**' finora era riferita a Gesù, che si consegnò a chi voleva catturarlo. Ormai, anche altri fratelli, 'catturati' dall'amore, grazie alla nostra testimonianza, sono diventati come lui, che si fa cibo per la vita del mondo. Questo è il frutto della missione, che trasforma gli uomini in figli che sanno amare i fratelli come il Figlio li ha amati. L'imperativo è al plurale, come nel v. 6: “Gettate le reti”. **Tutti** i discepoli **partecipano**, per ordine diretto del Signore, alla fatica e al frutto. Pietro si distingue per la sua iniziativa di dare il buon esempio e di mantenere l'unità della rete.

Finalmente, Pietro può salire dall'acqua dove si è immerso, come Gesù nel suo battesimo. Ora Simone diventerà definitivamente Pietro, con il suo nome nuovo.

Pietro non 'tira' più la spada per uccidere, come nel Getsemani, ma tira verso la vita la grande moltitudine di uomini, perché anche lui, come tutti, è stato (at)tirato dall'amore del Crocifisso. La rete tiene unito il frutto della pesca, mentre è trascinato sulla “terra” dove sta il Figlio. Questi infatti aveva pregato il Padre (la grande preghiera sacerdotale di Gesù durante la cena del cap. 17) affinché i fratelli fossero 'uno' nell'amore.

Questa rete è '**piena di centocinquantatré grandi pesci**'. Si sottolinea l'abbondanza della pesca. La cifra ha certamente un significato. Ci sono varie interpretazioni, nuove e antiche, più o meno plausibili.

Nonostante il grande pescato, la rete non si squarcia. Il verbo squarciare (dal greco *'skízo'*) richiama lo 'scisma', la divisione all'interno della comunità. Quest'unità non si lacera, perché è nell'amore che accetta e mantiene ogni diversità. Non va squarciata, come la tunica inconsutile, tessuta dall'alto in basso, tutta di un pezzo. Dividersi tra fratelli è dividere il corpo del Figlio. Anche per questo le sue ferite resteranno aperte, fino a quando un solo uomo al mondo sarà escluso dalla comunità dei fratelli.

Nell'ultima cena, Gesù aveva pregato perché fossimo 'uno' con lui e il Padre, 'perfetti nell'unità' per dare testimonianza al mondo. La credibilità di Dio è affidata all'amore tra di noi. Le scissioni al nostro interno sono il grande peccato: oscurano al mondo la Gloria, unità perfetta tra Padre e Figlio nell'identico Spirito.

Il banchetto

Gesù, quindi, invita al **banchetto**: è la **mensa Eucaristica** che, unendoci al Figlio e al Padre nell'unico amore, ci fa entrare in seno alla Trinità. La missione **parte** dall'Eucaristia e **porta** all'Eucaristia. In essa, 'fonte e culmine di tutta la vita cristiana', si mangia e si ringrazia di ciò che è stato donato, anticipo di ciò che sarà ulteriormente donato in forza di questo mangiare e ringraziare.

Per chi partecipa all'Eucaristia, ricevendo e dando amore, è evidente che 'è il Signore'. Il **riconoscimento** di Gesù viene dalla comunione con lui, dal mangiare e vivere di lui. Spezzare il pane, facendo memoria e vivendo del suo amore per noi, ci apre gli occhi e ce lo fa riconoscere. La domanda "Tu, chi sei?" – che l'evangelista sottolinea, nessuno rivolse perché sapevano... – era la domanda rivolta al Battista, che rispose: "**Io-non-sono**" (1,19-20), e a Gesù che rispose: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete **Io-Sono**" (8,25.27). Come il discepolo amato, ora anche gli altri riconoscono Io-Sono, il Signore. È il banchetto della nuova alleanza, che ci salva dal mare dei nostri fallimenti, offrendoci il perdono dei peccati. Qui tutti conosciamo il Signore.

All'inizio abbiamo trovato Gesù ritto a riva: è il Risorto, già arrivato sulla 'terra', tornato al Padre e presente ai fratelli. Ora viene a noi nell'Eucaristia. Egli è **il Veniente**, che di continuo viene a noi nel memoriale del suo amore. Attende solo di essere accolto, per accoglierci con sé in seno al Padre.

E Gesù dona alla comunità dei discepoli pani e pesci, come al cap. 6. "**Prendere** il pane e **dare**" sono le parole dell'Eucaristia, dove riceviamo il Pane del cielo che dà vita eterna: chi lo mangia entra in comunione con Gesù e vive di lui, come lui del Padre. Questo pane ci rende capaci di amare come lui ci ha amati: allora lui dimora in noi come noi in lui. È il compimento in noi del dono del Figlio. I verbi, coniugati al presente (mentre al cap. 6 sono al passato), indicano che la Presenza è ormai **sempre presente**.

In questo banchetto, oltre al pane e al pesce che Gesù ha donato, c'è anche quanto **noi abbiamo pescato**, che serve da 'companionico', da aggiungere al cibo che lui ci dà. Questa 'aggiunta' è la **nostra risposta** al suo dono, che ci fa partecipare pienamente alla sua natura di Figlio che, come riceve dal Padre, così dà ai fratelli amore e vita. L'Eucaristia coinvolge noi e coloro ai quali ci rivolgiamo, fino ad abbracciare il mondo intero, raffigurato nella moltitudine di pesci. C'è una stretta relazione tra Eucaristia e Missione.

E l'evangelista chiosa che **'così'**, in questo modo, per la terza e definitiva volta – dopo la prima alla sera di Pasqua e la seconda otto giorni dopo – il Signore si manifestò ai discepoli riuniti insieme. Le tre manifestazioni **'graduali'** indicano il passaggio da quella riservata ai primi, che **'vedono e credono'**, a quella rivolta a noi che **'non vediamo e crediamo'**. In mezzo c'è l'esperienza di Tommaso, che sta tra il primo e questo terzo modo di presenza del Risorto.

Accanto alle tre manifestazioni ai discepoli, non bisogna dimenticare quella a Maria di Magdala, non tanto perché sia unica e riservata, ma perché indica la **dimensione profonda** di ogni incontro con Gesù, che si compie nell'amore. L'incontro con Gesù, destato dai morti, ci ridesta dalla morte, comunicandoci il suo amore per il Padre e i fratelli.

Pietro tra Gesù e i fratelli

Dopo la missione e il banchetto Eucaristico, Gesù tocca il nodo dei rapporti all'interno della comunità. La partecipazione al corpo dato è per i discepoli principio di comprensione e norma di azione: il Pane apre gli occhi sul Signore, ma anche su di sé e sugli altri. Per questo, dopo il banchetto, si chiariscono i rispettivi **ruoli di Pietro** e del **discepolo amato**. La loro differenza emerge già nella pesca: Pietro prende l'iniziativa che gli altri seguono, si butta in mare e tira a terra la rete senza che si laceri, mentre l'altro discepolo riconosce per primo il Signore.

In questa parte, quindi, si esplicita il **servizio di Pietro**, la sua sequela e il suo martirio. Il suo ministero è visto in stretta relazione con l'altro discepolo, quello che Gesù amava. Ogni aspetto istituzionale è animato e misurato dall'amore, altrimenti non ha nulla a che fare con Gesù e il suo comando. La Chiesa è un'istituzione che ha come principio l'amore e come fine la libertà dei suoi figli.

C'è un dialogo serrato, con dieci scambi di parola tra Gesù e Simon Pietro. Tema è il suo ruolo di **guida** e

custode dell'unità, già emerso durante la pesca. Dopo il dialogo, centrato sull'amore, c'è la chiamata a seguire il Pastore bello che dà la vita per le sue pecore.

Gesù si rivolge a Pietro all'interno della comunità dei discepoli. Rimane ancora aperta la ferita del suo triplice rinnegamento, che Gesù aveva predetto. Ma questa non è la parola definitiva. Il suo peccato lo apre a una **storia nuova**: lo rende capace di capire il mistero del Signore come perdono e della debolezza, propria e altrui, come luogo di maggior amore.

“Simone di Giovanni”: Gesù lo chiama con il nome suo e di suo padre (nome e cognome); e gli chiede: “mi **ami** tu più di costoro?”. Gesù usa il verbo greco *agapào* (è la pienezza dell'Amore gratuito di Dio). Colpiscono queste parole rivolte a Pietro e a ciascuno di noi che le ascoltiamo. Fa tenerezza un Dio che mi chiede: “Mi ami tu?”. Dopo averci svelato sulla croce il suo amore estremo, può ormai esporre senza pudore questa richiesta, fondamentale per chiunque ama: l'amore desidera essere amato.

La domanda di Gesù può significare: “Ami me più di quanto ami costoro?”, oppure: “Ami me più di quanto costoro mi amano?”. Certamente, l'autore intende il **secondo senso**. Gesù chiede a Pietro se ha accolto l'amore che gli ha mostrato. Ora, dopo la croce, può capirlo. Gli chiede se lo ama 'più' degli altri per ridimensionare la sua pretesa di essere migliore degli altri. Ma non solo: l'amore ha come molla il '**più**'. È infatti sempre una lotta, ma non con

gli altri, bensì con sé stessi, per vincere egoismo, orgoglio e paura. L'amore è sempre un di 'più' nell'umiltà e nella dedizione. È la nostra partecipazione al di 'più' del Dio-amore, a immagine del quale siamo creati.

La scena, alludendo al rinnegamento di Simon Pietro, richiama la parola di Gesù a Simone il fariseo a proposito della peccatrice: "Chi amerà di più?". La risposta è: "Colui al quale è stato perdonato di più". Nessuna 'persona religiosa' è in grado di capire quest'ovvietà, perché intenta alla propria perfezione e al proprio amore per Dio più che alla perfezione di Dio e al suo amore per noi. Pietro, pur disposto a morire per Gesù, non era disposto ad accettare che lui gli lavasse i piedi.

Il nostro amore è **risposta** all'amore **ricevuto**, proporzionato ad esso. E l'amore ricevuto si realizza massimamente nel **perdono**, dove rivela la sua essenza di **gratuità**, amando ciò che non è amabile.

La risposta affermativa di Pietro non si fonda sulla sua sicurezza di dare la vita per Gesù (cf. 13,37). Si fonda su quanto **il Signore sa**: gli aveva predetto la sua defezione, ma pure che lo avrebbe seguito più tardi. Pietro, nella risposta, non usa la parola di Gesù (*agapáo*), bensì il verbo *philéo*, che significa **essere amico**. Il verbo *agapáo* indica l'amore che si dona, che dà la vita: origine di questo amore è solo lui, il Signore. Quando accettiamo che lui ci lavi i piedi, allora anche noi possiamo amare come lui. Il verbo *philéo* aggiunge sfumature di amicizia e reciprocità affettiva, ormai possibile

perché abbiamo accolto il suo amore assoluto.

Grazie all'esperienza di amore ricevuto, Pietro è associato alla missione del Pastore bello. L'essere pastore non è onore, ma **onere**. Scaturisce dal peso di amore noto solo a colui al quale è perdonato di più. Pietro è posto a **servizio dell'unità** tra i fratelli perché, nel suo peccato perdonato, ha coscienza dell'amore di Cristo. Per questo, il suo ministero sarà contrassegnato da **perdono e riconciliazione**. La sua preminenza non è nel dominio, ma nel servizio di misericordia e perdono. Istituzione e amore non vanno mai separati. Senza amore, ogni istituzione è perversione; anzi, più l'istituzione è perfetta, più grande è la perversione. La Chiesa è un'istituzione che ha come fine quello di amare l'uomo perché sia libero di amare. Cristo ci ha liberati per la libertà.

La parola '**pascere**' è in connessione con la pastura, il cibo da procurare al gregge. Il vero cibo è la **Parola** e la **Carne** di colui che ha dato la vita per i fratelli. Parola e Pane sono il cibo da garantire: quella Parola che si è fatta Pane, quel Pane che la Parola stessa dà in sovrabbondanza.

'Agnelli' richiama l'Agnello di Dio: ormai i discepoli di Gesù sono **identificati** con lui. Pietro è chiamato ad essere pastore al seguito di Gesù, entrando per quella porta che è lui stesso. Come il nostro Pastore è l'Agnello che ha portato su di sé il peccato del mondo, così ogni pastore è una pecora che sa come il Pastore bello ha dato la vita per lei. Pietro è pastore sotto il

segno del perdono, prima ricevuto e poi accordato.

La seconda domanda

Ma non basta una volta: la domanda di Gesù è ripetuta una **seconda volta** (sempre con il verbo *agapào*). La coscienza del suo amore deve essere senza limite, come la nostra fragilità e capacità di oblio. Così, Gesù ripete la stessa domanda, tralasciando il “più di costoro”. Pietro, nella sua esperienza di tradimento, è già sufficientemente **guarito dalla pretesa** di essere meglio degli altri. Però **non** è ancora **guarito dalla sfiducia** che gli impedisce di amare. Il ‘più’ dell’amore è proporzionato al ‘meno’ dell’orgoglio, ma anche al ‘più’ della fiducia; altrimenti l’umiltà diventa maschera di pusillanimità invece che stimolo alla magnanimità. Le parole tra Gesù e Simone di Giovanni sono un **dialogo di guarigione**.

La seconda risposta di Pietro è identica alla prima. Conferma la propria amicizia (*philèo*), fondata non su di sé, ma su di lui che sa ogni cosa e Gesù gli ripete la sua fiducia. Invece di ‘pasce-re’, Gesù stavolta usa il verbo **‘pascolare’** – termine più ampio di pascere, indica l’azione del pastore che guida il gregge – e parla di ‘pecore’ invece che di ‘agnelli’. Pietro è associato al servizio di Gesù, senza però sostituirsi a lui. Non gli dice che è pastore: unico è il Pastore, l’Agnello che ha dato la vita per tutti e a tutti. Pietro deve condurre il gregge a quel pascolo dove il Signore è Pastore e Pastura. Il servizio è connesso alla sua esperienza d’amore gratuito di colui che gli ha lavato i piedi.

Gesù parla sempre di ‘miei’ agnelli e di ‘mie’ pecore. Agnelli e pecore sono sempre e solo **del Figlio e del Padre, non di Pietro**. Il gregge non appartiene a lui: non è il padrone, ma il servo della sua fede. Il servizio di Pietro è dare l’esempio e conservare l’unità nella diversità.

La terza domanda

La terza domanda di Gesù è sottolineata nella sua diversità dalle altre e richiama il triplice rinnegamento. Gesù non usa più il verbo *agapào* ma *philèo*: “Simone di Giovanni, mi sei amico?”. Gesù vuole fargli esplicitare che questa sicurezza c’è; ma non deriva dalla sua bravura, bensì dall’esperienza del triplice rinnegamento. Grazie a esso ha sperimentato il perdono di colui che lo conosce meglio di quanto lui conosca sé stesso, perché lo ama più di sé stesso. Solo allora è sicuro che nulla lo può ormai separare dall’amore di Dio. Non dal suo amore per Dio, ma da quello di Dio per lui in Cristo Gesù. La sua sicurezza non è più presunzione, perché è fondata sul ‘tu sai’.

Pietro si contrista al ricordo della sua infedeltà. Eppure, proprio questa infedeltà è il fondamento del suo **‘amare di più’**, come Gesù gli ha chiesto all’inizio. È nella sua infedeltà che fa esperienza del Signore fedele e misericordioso. Pietro considera ancora la sua infedeltà come **ombra**, fonte di tristezza, non come **luce e gioia** del perdono. Per questo Gesù continua con lui il dialogo di guarigione.

Il servizio di Pietro, che mantiene l’unità dei fratelli nella fedeltà del Si-

gnore, continuerà anche dopo di lui. Quest'unità sarà sempre garantita da un 'di più' nell'amore, che scaturisce da un 'di più' di perdono nella coscienza del proprio peccato. L'unità tra i fratelli non può fondarsi che sul perdono.

Questa volta, Pietro amplia la prima parte delle due risposte precedenti. Tu, Signore, sai tutto di me; e io so che sei tu a dare la vita per me, non io per te. Tu sai che io ti rinnego e sai che, nella tua fedeltà a me, anch'io saprò riconoscerti e amarti. Tu sai che il mio esserti amico non è capacità mia, ma dono tuo, che mi hai promesso che capirò ciò che tu mi hai fatto e poi ti seguirò.

Per la terza volta gli è confermata la fiducia. Quest'ultima risposta sintetizza le altre due: dice 'pasci' come la prima volta e 'le mie pecore' come la seconda. Pietro, con e come il Pastore bello, pasce le sue pecore nell'amore, perché ci sia un solo gregge libero, un solo pastore. Il ricordo della sua infedeltà e del suo peccato lo rende '**sacramento**' di unità nel perdono.

A questo punto, Gesù predice a Pietro che **ora** sarà in grado di seguirlo e andare dove lui stesso è andato. Il testo è un contrappunto giovane/vecchio, cingersi/essere cinto, andare/essere portato, volere/non volere. C'è una differenza tra il 'vecchio' Simone, che da giovane si cingeva la veste credendo di andare dove voleva, e il 'nuovo' Simone, che da vecchio sarà cinto della veste da un altro e sarà portato dove non vuole. È proprio quello il luogo dove prima voleva, ma non poteva andare: la croce. È lo stesso 'luogo'

dove il suo Signore e Maestro è andato, ponendo la propria vita a servizio dei fratelli.

Se Pietro voleva dare la vita per Gesù, Gesù ha dato la vita per lui. Lavandogli i piedi, gli ha dato la libertà di amare come è amato. Per questo 'tenderà le mani' e sarà condotto a morire accanto a Gesù, come i due malfattori. Infatti, crocifisso nel 64 d.C., stenderà le mani sul patibolo della croce. Eusebio di Cesarea dirà che fu crocifisso a testa in giù. Solo in questo capovolgimento si raddrizzerà. Allora si **compirà** il suo **battesimo**, iniziato nel suo buttarsi in mare cinto della veste. Crocifisso con Cristo, deporrà definitivamente l'uomo vecchio e rivestirà l'uomo nuovo: diventerà come il Pastore bello che sa dare la vita. Così gli sarà veramente amico.

In **v. 19** è il commento del redattore: Gesù ha predetto il martirio del suo discepolo. Ora anche per Pietro l'andarsene dal mondo non sarà più un morire, ma un **glorificare Dio**, manifestando in sé il suo amore. Finalmente, anche Pietro è chiamato dal Signore a seguirlo. Se prima non poteva, adesso può, perché nel perdono conosce il suo amore. Pietro non è il pastore da seguire, ma l'**agnello** che segue l'**Agnello**, fino al martirio. Con la sua testimonianza offrirà ai fratelli il cibo di cui lui stesso si è nutrito. Seguire Gesù è un'espressione che dice in sintesi tutta la vita cristiana: si segue chi si ama, per essere con lui e come lui.

Simone di Giovanni ora è davvero Pietro. Dopo queste parole 'si volta' e vede l'**altro discepolo**, quello che

Gesù amava. Mentre Pietro è chiamato a seguire Gesù, quest'altro già lo segue, perché conosce l'amore. Adesso può volgersi a lui e vederlo, perché anche lui è convertito all'amore grazie al perdono ricevuto. Pietro comprende adesso il **ruolo** dell'altro discepolo. I due sono sempre stati nominati insieme, tranne che in 6,68, dove Simone parla da solo, e ai piedi della croce (19,26-35), dove l'altro discepolo è senza Simone. Ora anche Pietro può identificarsi con lui, perché ha compreso chi è colui a causa del quale il Signore muore. Nell'ultima pagina del Vangelo Pietro si volge a lui perché è diventato **come lui**. Le due figure, intrecciate nel corso del racconto, ora sono una.

La conclusione

Il v. 20 richiama 1,38, dove Gesù, voltatosi, vede seguire Filippo e un discepolo innominato, nel quale la tradizione ha visto l'autore del quarto Vangelo. Questo discepolo che è chiamato *epi-stéthios* (= *colui-che-sta-sul-petto*). È la definizione del **discepolo amato**, testimone dell'amore e autore del quarto Vangelo: l'apostolo Giovanni. Egli sta sul petto del Figlio come il Figlio è rivolto verso il seno del Padre (1,18). Per questo è in grado di nararci il Figlio che ci narra il Padre. Ora anche Pietro, come Giovanni, sa che il Signore lo ha amato e ha dato la vita per chi rinnega e per chi tradisce, per chi capisce e per chi non capisce. Conosce quel Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito per salvarlo.

In questi versetti, comprendiamo che l'unità nella comunità è data dall'**amore** che accetta la **diversità**. Il racconto propone in personaggi diversi quegli aspetti contraddittori, sommanente fecondi, che ogni persona ritrova in sé stessa.

E Pietro interroga Gesù sul futuro dell'altro discepolo, che nel Vangelo non dice parola alcuna. Solo si auto-presenta (*al cap. 19,35*) come testimone oculare del Trafitto e autore del Vangelo (*al cap. 20,31*), come conferma anche il 'redattore' (*al cap. 21,24*). Pietro si preoccupa per lui. Certo gli fa problema la presenza di uno così 'altro' da lui, che sempre lo anticipa. Pensa forse di dover seguire lui, perché lui segue davvero il Signore?

Il v. 22 non è una semplice allusione alla longevità dell'evangelista del quarto Vangelo. Gesù vuole positivamente che questo discepolo '**dimori**' finché lui viene. L'amore è infatti **testimonianza 'duratura'** della venuta nel mondo di quel Dio che è amore. Ma Pietro, a cui Gesù ancora si rivolge, non deve seguire lui ma il Signore (**seguì me!**). L'altro discepolo non è da seguire, ma da **imitare** nella sequela.

Queste parole di Gesù su Giovanni inducono gli altri fratelli a pensare che questi non sarebbe morto prima del ritorno del Signore. Invece, come tutti gli esseri umani, anche Giovanni, pur molto anziano, morì. Certo, Gesù non gli disse che non sarebbe morto, ma che egli avrebbe 'dimorato' sulla terra fino al suo ritorno. Infatti, l'Apostolo **rimane come testimone del Signore**, il cui ritorno a noi sta ormai nella no-

stra risposta d'amore all'amore ricevuto. Giovanni è davvero 'immortale'; la sua presenza richiama Pietro e tutti a quell'amore che è **principio, mezzo e fine** di tutto. Lui, che ha poggiato il capo sul petto del Figlio, rimane tra noi per indicarci la via del ritorno del Veniente a noi, che è ormai il nostro ritorno a Lui amando i fratelli.

La firma del redattore

I versetti finali sono la testimonianza della comunità che il discepolo amato è testimone e autore del Vangelo. Ciò non esclude che, come il presente capitolo, sia stato redatto da un altro, sulla base della sua testimonianza. Noi sappiamo, nella fede, che la sua testimonianza è **vera**. La testimonianza della verità è passata sotto la croce da Gesù al discepolo amato e da questo alla comunità che la testimonia a noi, perché noi la testimoniamo ad altri. È la verità dell'amore, che fa liberi. Chi l'ha scoperta, è a sua volta inviato a testimoniarla al mondo.

La comunità ratifica come vera la testimonianza del discepolo amato: il 'sappiamo' dei fedeli fa da eco al 'sa' dell'evangelista. Il 'voi' dei lettori del Vangelo, invitati ad accogliere il racconto dei segni per fare esperienza del Signore risorto, diventa il 'noi' di quelli che già ne hanno ricevuto la testimonianza e hanno sperimentato che è vera. È l'ultima eco del prologo che dice: "Noi contemplammo la sua gloria, gloria di unigenito del Padre, pieno di grazia e verità" (1,14). Corrisponde a quanto dicono alla Samaritana i suoi concittadini: "Non più per il tuo parla-

re crediamo; noi stessi infatti abbiamo udito e sappiamo che costui è veramente il salvatore del mondo" (4,42).

Il libro si chiude con un'**apertura**: la comunità testimonia la verità della testimonianza ricevuta. Essa diventa il **Vangelo vivo**, il profumo di Cristo che fa percepire al mondo intero la differenza tra salvezza e perdizione, vita e morte. Tutto il Vangelo è testimonianza della verità dell'amore tra Padre e Figlio, che dona vita eterna: a chiunque l'accoglie, dà il potere di diventare figlio di Dio.

Il redattore, poi, ribadisce le ultime parole dell'autore. Certamente la comunità conosce gli altri Vangeli insieme ad altri fatti e detti di Gesù. Non li ripete perché questi sono già stati scritti; è ormai chiaro che sono stati scritti perché **crediamo** che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché credendo in lui, **abbiamo vita** nel suo nome.

Il redattore (dopo il 'sappiamo' della comunità, c'è il 'penso', al singolare, del redattore) chiude l'epilogo del Vangelo con una iperbole che esprime l'infinita grandezza di Dio e la nostra inadeguatezza nel 'parlarne' al punto che possiamo scrivere tutti i libri di questo mondo e anche di più ma non avremmo detto tutto di Lui.

Infatti, noi non siamo in grado di capire il mistero abissale dell'amore di Dio per noi. L'importante allora non è sapere tutto, ma cogliere il significato, in modo da aderire a Gesù e amarlo, per essere in Lui, nostra vita. Certamente, non possiamo afferrare il dono di Dio. Possiamo però **accoglierlo ed esserne accolti**.

Per la riflessione personale

- Riconosco la presenza costante del Signore nella mia vita e nella vita della comunità dei credenti? E mi metto alla presenza di Lui che è vita e salvezza? O sono attento a 'fare' cose, 'recitare', 'assolvere precetti' senza lasciare spazio alla libertà del Signore? Riconosco il Signore nell'ascolto della Parola, nella testimonianza da dare agli altri e nell'Eucaristia? La Messa è semplice rito o incontro con il Vivente? Partecipo con fede e impegno alla Messa? Lo faccio per abitudine o è un momento forte che mi permette di fare esperienza del Risorto?
- Vivo la comunione nella comunità? O ci sono persone e situazioni che non riesco ad amare? Sono obbediente al Magistero della Chiesa? O faccio di testa mia e critico? Mi metto al servizio della comunità, consapevole che il Signore mi chiama a corrispondere alla mia vocazione? Confido sulle mie forze e capacità o sulla grazia del Signore? Sperimento il fallimento quando faccio senza il Signore? O mi accontento e mi lascio andare? O mi scoraggio e mi allontano?
- Sono disponibile a fare sempre la volontà di Dio anche quando è difficile e pesante da realizzare? Sono consapevole che il Signore mi ricolma di ogni grazia, rendendomi capace di portare avanti la sua opera? Accolgo il dono gratuito del Signore? Vedo il Signore nei 'segni' della sua presenza (Parola, Pane, Comunità...)? Lo sento sempre presente nella mia vita? E nella vita della comunità? Offro, assieme all'offerta di Gesù, la mia risposta di generosità? Metto a disposizione del Signore la mia vita?
- Ognuno di noi è chiamato a svolgere un servizio specifico nella Chiesa: riconosco i ruoli nella comunità? E li accolgo con amore? E collaboro o mi chiudo in me stesso/a? o voglio imporre il mio punto di vista? Accetto le diversità come ricchezza o tendo a discriminare e a scartare? Sono aperto al perdono del Signore? E lo restituisco ai fratelli oppure serbo rancori e diffidenze? Percorro il mio 'cammino di guarigione' dietro al Signore per essere liberato dal peccato? Mi fido dell'amore misericordioso del Signore? O sono troppo orgoglioso? Mi impegno ad amare 'di più' come il Signore mi chiede?
- Do testimonianza di essere amico/a del Signore ai fratelli? Sono pronto a seguire il Signore ovunque Egli voglia condurmi? E sono docile alla sua guida? Cammino nelle vie del Signore per crescere nella fede e avere vita? Mi sforzo di accogliere il Signore per essere accolto nel suo regno eterno? Sto camminando verso l'eternità del Signore che viene?